

«Siate sempre amanti di Dio, delle vostre anime e di tutte le vostre sorelle» (*Ben 14*)

I

m. ELENA FRANCESCA BECCARIA osc.

Introduzione

Parlare di santa unità, come parlare di altissima povertà, è parlare del cuore della nostra vita. Nell'altissima povertà possiamo vederne la radice, l'intuizione originaria, come ci suggerisce la parola evangelica che fonda la nostra sequela e che Chiara riporta al cap. II della *Forma vitae*: «Se sarà idonea, le si dica la parola del santo Vangelo: che vada e venda tutto ciò che è suo e procuri di distribuirlo ai poveri» (*RegCh II,8*). Nella santa unità possiamo vedere la meta, l'approdo finale, come Chiara stessa indica al cap. X – dunque alla fine di quella parte centrale della *Forma vitae* che contiene il cuore carismatico della nostra vita – quando ci chiede di essere «sempre sollecite nel conservare reciprocamente l'unità della scambievole carità, che è il vincolo della perfezione» (*ivi, X,7*). Se la perfezione sta nell'essere povere – ricordiamo che nel Vangelo la citazione del cap. II è preceduta dall'invito al giovane ricco: «Se vuoi essere perfetto [...]» (*Mt 19,21*) – la carità è addirittura *vinculum perfectionis*, è cioè ciò che tiene unite tutte le virtù, che dà coronamento, pienezza, a tutta la vita spirituale della persona.

Questo per dirci, fin dall'inizio, che stiamo per parlare di qualcosa di molto importante per noi, stiamo per parlare dell'orizzonte verso cui far convergere tutta la nostra vita. Come parlarne, allora? Diversi percorsi sarebbero possibili, ne ho scelto uno in cui mi sono ritrovata perché evangelico, e dunque proprio per questo profondamente francescano-clariano.

Il Vangelo di riferimento è la risposta di Gesù al dottore della Legge che lo interroga per sapere qual è il “grande comandamento”. Dice Gesù:

«Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il grande e primo comandamento. Il secondo poi è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso» (*Mt 22,37-39*).

Mi sembra di poter dire che la madre santa Chiara ha di fronte agli occhi del cuore e della mente questo Vangelo quando ci benedice con le

parole con cui ho voluto dare il titolo a queste riflessioni: «Siate sempre amanti di Dio, delle vostre anime e di tutte le vostre sorelle» (*Ben 14*).

Chiara quindi, e Gesù prima di Chiara, ci indicano loro stessi un percorso per arrivare alla santa unità: amore di Dio, amore di sé, amore delle sorelle. Non penso sia corretto, evangelicamente, parlare dell'amore fraterno senza parlare prima di ciò che ne è la fonte, l'amore di Dio; non si può passare al secondo comandamento direttamente, trascurando di considerare il «grande e primo comandamento». Ancora, non si può parlare di amore fraterno senza prima aver fatto i conti con le tante e svariate rivendicazioni del nostro io “carnale” – per definirlo alla maniera di Francesco (cf. *2Cel 134*) – che condizionano a volte anche pesantemente la nostra capacità di donare amore in comunità.

Ecco quindi il percorso che faremo:

- ci rimetteremo davanti al mistero di Dio Trinità cercando di contemplarlo con gli occhi di Chiara, per riscoprire ancora una volta che Lui ci ha amato e continuamente ci ama per primo (cf. *1Gv 4,10*);
- poi cercheremo di capire come Chiara, proprio lasciandosi amare da Dio, ha imparato ad amare se stessa, ad avere cioè un rapporto equilibrato e sereno, giusto di una giustizia evangelica, con la propria persona;
- a questo punto potremo forse capire qualcosa di più della vita fraterna in S. Damiano, di come Chiara ha saputo lavorare con pazienza e con tenacia per realizzare un tessuto fraterno dove realmente risplendesse il mistero della santa unità.

1. «AMANTI DI DIO»

Quando Francesco osserva il primo gruppo di sorelle che si sono raccolte intorno a Chiara e le vede forti sotto la croce, capaci non solo di sostenere prove, fatiche e tribolazioni, ma addirittura di ritenerle una vera e propria benedizione (cf. *RegCh VI,2*), le descrive con poche parole, preziosissime – tanto preziose per Chiara che le inserisce nel cap. VI della sua *Forma vitae*, definendole *Forma vivendi*. È interessante la definizione: la “forma” che a Francesco viene in mente osservando le prime sorelle è una “forma” trinitaria, le vede cioè nel loro rapporto con il Padre, il Figlio e lo Spirito. Ed è per questo una “forma” profondamente mariana.

Ritengo che per capire – e ancor più per vivere, che è ciò che più conta! – il mistero della santa unità nel nostro quotidiano, dobbiamo inserirci qui, dobbiamo immetterci nel circolo di amore della SS. Trinità, alla maniera di Chiara e delle sorelle. D'altra parte, è questo anche l'insegnamento conciliare: secondo *Lumen gentium 2*, «la Chiesa si presenta come un popolo

che deriva la sua unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo»; dunque ogni porzione di Chiesa, anche quella piccola porzione rappresentata dalle nostre comunità, attinge da qui la sua capacità di unità. E il cardinal Rainaldo nella sua lettera di approvazione alla nostra *Forma vitae* definisce l'unità «santa» (*BolCan16*) proprio per questo, perché attinge dalla santità di Dio stesso, non è qualcosa di umano.

Questo dovrebbe già aiutarci a porci nei confronti della santa unità con un atteggiamento interiore particolare. Non è qualcosa da costruire prima di tutto con i nostri sforzi umani, sebbene come vedremo ci vogliono pure quelli. Il primo approccio deve essere di apertura di fede, di accoglienza umile di un dono dall'alto. La santa unità è il frutto di un cammino spirituale, con tutta la portata che ha questo termine nella logica dell'incarnazione: nel cristianesimo non c'è nulla di spirituale che non coinvolga profondamente la nostra carne e non ci chieda una risposta che riguarda tutta la nostra persona.

Fermiamoci a contemplare ciò che Francesco stesso ha contemplato in quegli esordi di vita del nostro Ordine, e facciamolo rileggendo insieme il frammento della *Forma vivendi* contenuto nella *Forma vitae*:

«Poiché per divina ispirazione vi siete fatte figlie e ancelle dell'altissimo sommo Re, il Padre celeste, e vi siete sposate allo Spirito Santo, scegliendo di vivere secondo la perfezione del santo Vangelo, voglio e prometto di avere sempre di voi come di loro, per mezzo mio e dei miei frati, cura diligente e sollecitudine speciale» (*RegCh VI,3-4*).

Quello su cui mi interessa fissare l'attenzione qui è il rapporto di Chiara e delle sorelle con le Tre divine Persone, perché è questa rete di relazioni che Francesco vede quando le osserva. Francesco non nota che andavano tanto d'accordo tra di loro, sebbene sarà stato pur vero anche questo: lui va subito alla fonte dell'accordo, che è l'amore trinitario.

Entriamo allora un po' dentro queste tre relazioni per vedere in che modo possono interessare la nostra vita spirituale – sempre tenendo conto che ciò che è dello Spirito ci tocca da vicino in tutta la nostra persona. Nell'entrare nelle tre relazioni teniamo presente la figura di Maria; teniamola presente perché Francesco stesso l'ha tenuta presente nel guardare a Chiara, come dimostra l'ampiamente commentata sinossi tra il nostro breve brano e l'*antifona all'Ufficio della Passione*: «Santa Maria Vergine, nessuna donna nata al mondo è simile a te, figlia e ancella dell'altissimo sommo Re, il Padre celeste, madre del santissimo Signore Gesù Cristo, sposa dello Spirito Santo [...]» (*FF281*).

La «divina ispirazione»

Notiamo subito l'esordio di Francesco: la «divina ispirazione» è la causa prima («poiché [...]»), tutto nasce dall'intervento di Dio nella nostra vita. E di questo Chiara è ben consapevole, al punto che anche lei, ricordando la sua origine, la descrive come quell'intervento dell'altissimo Padre celeste che ha illuminato la sua anima (cf. *RegCh* VI,1).

Dobbiamo sempre ricordarci che se siamo qui è per vocazione, non per iniziativa personale. È perché su di noi si è posato lo Spirito del Signore, proprio come sulla Vergine all'annunciazione (cf. *Lc* 2,35). Abbiamo risposto ad un invito dello Spirito, questo ci deve sempre tenere in dialogo, in relazione, con Qualcuno. E sarà la vivacità di questo nostro dialogo con Lui che determinerà la qualità della nostra vita, anche quindi delle nostre relazioni, all'interno della comunità. Per questo fa bene “vedere sempre il nostro inizio”, il nostro *principium* (cf. *2Agn* 11), come suggerisce Chiara stessa ad Agnese di Praga, perché ci riporta alla freschezza di fede dei primi tempi, quando il dialogo con Lui era vivo e vitale: questo credo che risolverebbe molto dell'appesantimento del nostro quotidiano con tutte le conseguenze che comporta. Ricordiamoci spesso quel primo dialogo con Lui: se ci ha raggiunto quella volta così, se si è rivolto a noi in quel modo preciso che solo noi possiamo riconoscere, lo farà ancora. Dunque cerchiamolo così, per non perderlo. Pensate a questo proposito all'episodio della Maddalena al sepolcro (cf. *Gv* 20,11-18).

«Figlie e ancelle dell'altissimo sommo Re, il Padre celeste»

Prima fondamentale relazione è quella con il Padre. La psicologia oggi ci dice che le relazioni parentali sono fondamentali per definire la personalità: non c'era bisogno della psicologia, basta la nostra fede, quella fede battesimale a cui Chiara cerca di rimanere fedele per tutto il tempo della sua vita, al punto che prima di morire «fece la confessione sua tanto bella e bona, [...] perché dubitava (non) avere offeso in qualche cosa la fede promessa nel battesimo» (*Proc* III,23). Nel battesimo infatti diveniamo figli nel Figlio, acquistiamo per padre Dio. Se avessimo sempre presente con chiarezza questo mistero nella sua profondità, potremmo risolvere più rapidamente i tanti problemi che nascono da un rapporto scorretto con le figure parentali: se il genitore di carne e sangue può avere dei limiti, Dio Padre no, è buono, misericordioso e giusto!

È molto bello il modo con cui Francesco definisce la relazione di Chiara con il Padre: si muove come tra due poli, quello della figliolanza e

quello del servizio. Figliolanza nei confronti del Padre, servizio nei confronti del Re. È un'intuizione geniale e ricca di spunti per la nostra vita spirituale.

Del Padre si è figli: qui è in gioco quell'abbandono fiducioso e sereno nelle Sue mani che Chiara porta alle estreme conseguenze con la richiesta del *Privilegio della povertà*:

«Certamente colui che nutre gli uccelli del cielo e veste i gigli del campo, non vi farà mancare il vitto e il vestito, finché nella vita eterna passerà davanti a voi e vi somministrerà se stesso» (*Priv6*).

Ancora, le farà pronunciare alla fine della vita quelle splendide parole che sono il coronamento di questo spirito di figliolanza:

«Va' sicura, perché avrai una buona guida di viaggio. Va', perché chi ti ha creato, ti ha santificato e, custodendoti sempre come una madre custodisce suo figlio, ti ha voluto bene con amore. Tu, Signore, che mi hai creato, sii benedetto» (*LegCh 46*).

Chiara si sente protetta, custodita: ecco il segreto delle sue scelte ardite e coraggiose, della sua capacità di opporsi anche al Santo Padre, quando è in gioco la radicalità evangelica. Anche Chiara, come Francesco (cf. *2Cel 12*), ha trovato un altro Padre a cui obbedire e a cui affidarsi.

Ma Dio è anche Re, sommo Re. E di un re si è ancelle. Essere ancelle di un grande re, nella visione cavalleresca medioevale, è un grande privilegio, un onore. Onore che Chiara sente profondamente, come emerge a più riprese nelle sue lettere ad Agnese (cf. *2Agn 1.5-7; 3Agn 1; 4Agn 4.27*), e che la spinge non certo alla vanagloria, ma ad un'umiltà ancora maggiore nel servizio, come testimoniano ampiamente le fonti (cf. ad es. *LegCh 12*). Dalla consapevolezza di essere ancelle nasce il rispetto, quel timore reverenziale che è il timor di Dio, il dono dello Spirito che ci educa a vivere la minorità, la dipendenza.

Questi due poli andrebbero sempre tenuti in una sana tensione tra di loro, per vivere con correttezza la nostra fede battesimale. La confidenza dei figli senza il rispetto rischia di farci cadere in un atteggiamento immaturo nei confronti di Dio, superficiale, di continua pretesa, l'atteggiamento dei bambini viziati che non sanno tollerare frustrazioni, quelle frustrazioni necessarie ad una crescita sana; ancora, rischia di generare quella eccessiva familiarità, per cui mi regolo nella mia fede a modo mio, tanto Dio mi perdona sempre perché mi è padre.

All'opposto, il timore senza la fiducia genera quell'atteggiamento di paura, fatto di continui sensi di colpa, di tensioni interiori, di rigidità.

L'atteggiamento sano sta nell'equilibrio tra i due poli, il che non vuol dire che esiste un punto di mezzo preciso, dove potermi stabilire con pace; vuol dire invece che di volta in volta, nei diversi momenti del cammino, dovrò far la fatica di scegliere, di discernere. Dio è sempre Padre e sempre Re; prevarrà l'una prerogativa o l'altra a seconda di dove sto io e di cosa il Padre sa che serve a me in quel momento.

Spose dello Spirito Santo

È bello lo sguardo di Francesco sulla sponsalità di Chiara, dunque sulla nostra sponsalità. In modo insolito rispetto a tutta la tradizione che vede in noi le spose di Gesù, Francesco apre questa prospettiva che dà un respiro ampio e pieno di vita alla nostra consacrazione, perché lo Spirito, come il vento, soffia dove vuole, e non sai di dove viene e dove va (cf. *Gv*3,8). Se Gesù è il Verbo fatto carne, lo Spirito è incorporeo, e proprio per questo «unico, molteplice, sottile, agile, penetrante [...], che può tutto e tutto controlla, che penetra attraverso tutti gli spiriti [...], è più veloce di qualsiasi movimento, per la sua purezza si diffonde e penetra in ogni cosa» (*Sap* 7,22-24).

Essere spose di un Dio così ci mette in una dinamicità di vita che non ammette lentezze o ritardi. Lo Spirito è Colui che guida la Chiesa verso la *parusia*, verso il ritorno glorioso di Cristo: essere sue spose significa essere coinvolte vitalmente in questa tensione dinamica, che ci spinge sempre oltre il reale, anzi, ci chiede spesso di trasgredire il reale – o meglio, ciò che tale a volte ci sembra secondo criteri riduttivi, mondani proprio nel senso di non spirituali – per saper cogliere quella novità che Dio vuole continuamente operare nella sua Chiesa per mantenerla eternamente giovane e capace di dialogo con l'uomo di tutti i tempi.

Mi sembra che la funzione profetica che Chiara ha esercitato nella sua epoca, quella sua capacità di cogliere l'arrivo di un tempo nuovo per il monachesimo, traducendo per una vita femminile in clausura la novità che lo Spirito aveva affidato a Francesco, risieda proprio qui, in questa apertura continua alla «divina ispirazione» (*RegCh*II,1; VI,3), come alla causa fontale della vita della Chiesa dopo la Pasqua. Qui sta allora la fonte della nostra funzione profetica nella Chiesa e nel mondo di oggi, ma ancor prima nella nostra stessa comunità: in questa sintonia con la voce dello Spirito.

Come arrivarvi? A questo proposito vi offro un semplice paragone. Pensate a quanto accade a due coniugi che vivono insieme tutta una vita: alla fine diventa automatico comprendersi, anche nel non detto, intuire le

emozioni e i desideri dell'altro... Se siamo spose dello Spirito, così dovrebbe essere di noi con Lui: dovrebbe realizzarsi una vita di unione così profonda e consolidata che si capisce al volo ciò che è in sintonia con lo Spirito e ciò che non lo è. Probabilmente questo vede Francesco osservando le prime sorelle: la docilità all'azione dello Spirito, una docilità tale che lo porta a pensare ad un'unione così intima tra loro e lo Spirito quale quella che sola si realizza nell'unione sponsale.

Bisogna allora acquistare familiarità con lo Spirito, vivendo in un atteggiamento di continua vigilanza e di continua verifica. *Vigilanza* per cogliere il suo passaggio, a volte impercettibile. Ricordiamoci la madre santa Chiara:

«Mentre le altre andavano a dare riposo alle stanche membra sui duri giacigli, ella restava vigile e, quando le altre erano prese dal sonno, lei rimaneva invitta nella preghiera, per poter percepire furtivamente con il suo orecchio il soffio del sussurro di Dio» (*LegCh* 19).

Bisogna “perdere tempo” con Lui, far silenzio dentro finché la sua voce non diventi percettibile.

Verifica per capire se abbiamo assecondato o meno i suoi inviti, nell'umiltà di riconoscere quando abbiamo seguito lo spirito della carne per poter rimediare, o per lo meno evitare di ricadere nell'errore in futuro.

«Vivere secondo la perfezione del santo Vangelo»

Cerchiamo ora di entrare nel mistero della nostra relazione con il Figlio, con Gesù. Le nostre *Costituzioni* ci dicono che

«la vita “secondo la perfezione del santo Vangelo”, che costituisce l'indole specifica del nostro Ordine, è per Francesco e per Chiara la persona stessa di Gesù Cristo» (*CCGG* art. 3§1).

Se poi guardiamo alla sinossi tra la *Forma vivendi* e l'*antifona* all'*Ufficio della Passione*, vediamo che «vivere secondo la perfezione del santo Vangelo» equivale a essere «madre del santissimo Signore nostro Gesù Cristo». Dunque c'è uno stretto parallelismo tra il santo Vangelo e la Persona del Figlio, di cui Francesco vede Chiara come madre, alla maniera di Maria. Ancora un altro testo di Francesco ci può essere d'aiuto:

«Siamo madri, quando lo portiamo nel nostro cuore e nel nostro corpo attraverso l'amore e la pura e sincera coscienza, e lo generiamo

attraverso il santo operare, che deve risplendere in esempio per gli altri» (2LFed 53).

Essere madri vuol dire portare nel corpo e nel cuore, e poi generare, dare alla luce. Immediatamente ci viene alla mente quanto Chiara dice ad Agnese:

«Come dunque la gloriosa Vergine delle vergini lo portò materialmente, così anche tu, seguendo le sue orme, specialmente quelle di umiltà e povertà, senza alcun dubbio lo puoi sempre portare spiritualmente nel tuo corpo casto e verginale» (3Agn 24-25).

Sottolineo i due verbi di queste due ultime citazioni: «portare» e «generare», che riassumono bene il modo di questa relazione materna di Chiara con la Persona di Gesù.

Portare sta a significare l'accoglienza di Gesù nella propria vita, l'accoglienza del suo mistero, "nel corpo e nel cuore". Come Maria, all'annunciazione, si apre ad accogliere quel seme di vita che le viene deposto nel grembo, accettando di aprirsi ad un mistero che la trascende e che le viene affidato perché lo porti a compimento, così per Chiara: la «divina ispirazione» chiede anche a lei di aprirsi ad accogliere un'opera (lo Spirito è estremamente concreto...), che da lei prende inizio e che a lei in modo particolare chiede l'assenso della fede. Il "sì" di Chiara come il "sì" di Maria, un "sì" che non sarà mai detto una volta per sempre, ma che chiederà nella storia di S. Damiano di essere continuamente rinnovato, giorno dopo giorno, davanti alla novità che lo Spirito stava operando. E ad ogni "sì" prende vita un frammento della storia di salvezza che lo Spirito vuol fare con Chiara, prende vita Gesù per essere ancora donato alla Chiesa e al mondo.

Generare. Francesco dice che generiamo Gesù «attraverso il santo operare, che deve risplendere in esempio per gli altri». Quel Gesù che Chiara porta nel corpo e nel cuore viene partorito in opere, concrete e visibili. Quel Gesù che abbiamo dentro di noi è davvero Gesù se ad un certo punto si vede, attraverso la testimonianza del nostro «santo operare». Vivere il Vangelo è allora compiere opere evangeliche; siamo madri di Gesù nella misura in cui siamo madri di opere evangeliche. Qui c'è tutta la concretezza del nostro vivere evangelico. Come ci chiede la madre santa Chiara: «Dimostrate al di fuori con le opere l'amore che avete nell'intimo» (TestCh 59).

Un'ultima precisazione. Perché Francesco parla di «perfezione del santo Vangelo»? Qui è il Vangelo stesso ad aiutarci, nell'episodio del giovane ricco, che è quello che fonda la nostra vocazione e che ho già citato

nell'introduzione: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! Seguimi!» (Mt 19,21). La «perfezione» consiste nel seguire Gesù in povertà, nudi. «Abbraccia, vergine povera, Cristo povero» (2Agn 18), dirà Chiara ad Agnese di Praga. Dicevamo però che il «vincolo della perfezione» (RegChX,7), per Chiara come per san Paolo, è la carità, la santa unità.

La perfezione del nostro vivere evangelico starà nella nostra capacità di vivere il Vangelo da povere e da sorelle, ciò che è esattamente il cuore, il centro, del nostro carisma.

* * *

Dunque Chiara figlia e ancella del Padre, sposa dello Spirito, madre di Gesù; e noi con lei, sul suo esempio, forti del dono che lei ha ricevuto dallo Spirito e che ci ha lasciato in eredità. Mi sembrava importante definire le tre relazioni trinitarie di Chiara, perché le relazioni all'interno della fraternità, quelle relazioni la cui dinamica viene poi a formare – o a deformare – la santa unità della fraternità, sono un riflesso di queste relazioni. Credo che le nostre relazioni saranno tanto più sane, autentiche, libere, gioiose, quanto più ciascuna sorella singolarmente saprà vivere queste tre relazioni con fede e con amore.

Proprio per questo allora vogliamo nel passo successivo guardare alla risposta di Chiara al dono di Dio Trinità, e attraverso di lei alla possibile risposta di ciascuna di noi, nella consapevolezza che finché non abbiamo fatto i conti con noi stesse, con la nostra umanità, con fatica sapremo amare la sorella.

2. «AMANTI [...] DELLE VOSTRE ANIME»

Ricordavamo che Gesù ci chiede, nel secondo comandamento: «Amerai il tuo prossimo come te stesso» (Mt 22,39). A me sembra che si scivoli sempre con troppa leggerezza su quel *come te stesso*, che invece è un passaggio fondamentale. Se consideriamo con onestà interiore tutte le nostre fatiche relazionali, saremo costrette a riconoscere che, se non tutto, sicuramente molto dipende da un rapporto con noi stesse che non funziona. Può non funzionare l'altra, questo è vero: ma se funziono bene io, sarò in grado di reggere in modo maturo, evangelico, il mal funzionamento dell'altra.

Chiara questo lo sapeva bene. Quando descrive il suo inizio come un "incominciare a fare penitenza" (cf. RegCh VI,1), ci dice da subito qual è stato il motivo dominante, l'asse portante della sua vita: la *metànoia*, la

conversione, come continuo e paziente lavoro su di sé per mortificare ciò che apparteneva alla terra e promuovere ciò che in lei era del Cielo. Rileggete con questo sguardo tutto il cap. 3 della lettera ai *Colossesi*, ed avrete un'idea di ciò che è stata la vita di Chiara in S. Damiano, di ciò che dovrebbe essere dunque anche la nostra vita, di noi chiamate a camminare sulla sua stessa strada:

«Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù [...]; rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra. Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio! [...] Fate morire dunque ciò che appartiene alla terra [...]. Vi siete svestiti dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo, che si rinnova, per una piena conoscenza, ad immagine di Colui che lo ha creato» (*Col* 3,1-5.9-10).

Rinnovarsi ad immagine di Dio: questo il nostro “lavoro”, prima di ogni altro. Come lo ha vissuto Chiara, attraverso quali vie? Ovviamente ce lo chiediamo per poterle percorrere a nostra volta. Mi sembra indicativo, per capire qual è stato il percorso di Chiara, considerarne l'esito finale, ricordando le parole con le quali ella saluta questa terra mentre sta avviandosi al cielo. Scrive il biografo:

«Volgendosi a sé la vergine santissima parlava in silenzio alla sua anima: “Va' sicura – disse – perché avrai una buona guida di viaggio. Va', perché chi ti ha creato, ti ha santificato e, custodendoti sempre come una madre custodisce suo figlio, ti ha voluto bene con amore. Tu, Signore, che mi hai creato – soggiunse –, sii benedetto”. E quando qualcuna tra le sorelle chiese a chi stesse parlando, rispose: “Io parlo all'anima mia benedetta”» (*LegCh* 46).

Le ultime parole di Chiara sono rivolte alla propria anima. Chiara sta pregando, perché loda il Signore riconoscendone l'azione nella sua vita; ma prega parlando con se stessa. Proprio come il salmista: «Benedici il Signore, anima mia, quanto è in me benedica il suo santo nome» (*Sal* 103,1). Questo mi colpisce molto, perché mi sembra un indizio certo del rapporto sereno che Chiara aveva raggiunto con se stessa. Il momento della morte è un momento preziosissimo, in cui ciascuno si rivela per ciò che è, come dice il *Siracide*: «alla morte di un uomo si rivelano le sue opere» (*Sir* 11,27). E Chiara si rivela una donna riconciliata, che ha fatto unità dentro di sé, al punto che in quel momento così solenne vuole stare sola con se stessa. Davanti a Dio,

parlando di Dio, ma con se stessa. Chiara non ha timore della solitudine, neppure di fronte alla morte, perché la sua solitudine è abitata.

Ecco, allora: come arrivare qui? Il primo imprescindibile passo è quello di riconoscere l'amore con il quale siamo stati amati. È quanto ci suggeriscono le ultime parole di Chiara: si è sentita santificata, custodita, amata, come sotto lo sguardo di una madre. Notiamo questo paragone con l'amore materno, che ritornerà quando Chiara parlerà dell'amore fraterno. Chiara lo apprende qui, lo apprende da Dio, che ci ha amato per primo (cf. *IGv* 4,10). San Giovanni nella sua prima lettera ci dà però, a questo proposito, un'indicazione preziosa: «Noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi. Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui» (*IGv*4,16). «Conosciuto e creduto»: è solo una rilettura di fede che ci consente di scoprire l'amore di Dio celato in ogni anfratto della nostra vita. Perché la vita è bella non se intessuta solo di vicende belle, ma quando noi riusciamo a riconoscere Dio presente in ogni avvenimento, bello o brutto, che ci viene donato di vivere. Ci sono però eventi particolari – e ci sono di certo nella vita di ognuno di noi – in cui non è immediatamente riconoscibile la mano buona di Dio. Ci vuole fede, quella fede “promessa nel battesimo” di cui abbiamo già parlato (cf. *Proc* III,23). Ci vuole fede per sapersi amati da Dio, come – lo vedremo – ce ne vuole tanta per amare.

È questa fede che dà unità alla vita di Chiara, quell'unità interiore che è il presupposto per vivere in pienezza la santa unità nella vita della fraternità. Questa unità interiore si costruisce cioè intorno alla persona del Signore, che fa da perno alla personalità di Chiara e le consente di realizzarsi pienamente come figlia, come sposa e come madre. Notiamo anche la successione dei termini: si è prima figlie, poi spose, poi madri, proprio come avviene nella vita biologica... e d'altra parte è la vita biologica ad essere un riflesso di quella spirituale. Non vi sembra che tante nostre fatiche di relazione nascano proprio dal sentirci frustrate a questo livello, dal non sentirci donne amate in pienezza, e donne in quanto figlie, spose e madri? Quanto la nostra vita di fede, la nostra vita con il Signore, la nostra consacrazione dunque, ci realizza in questo senso, ci fa sentire figlie, spose e madri amate?

È importante chiederselo, perché da questo primo passo dipende poi il secondo, che è quello della restituzione. L'amore vero infatti è di per sé diffusivo, non si lascia trattenere. Una volta preso atto che Dio ci ha amati per primo, sempre, con insistenza, allora verrà come spontaneo moto del cuore ricambiare con la stessa moneta. E d'altra parte i termini figlia, sposa e madre sono termini di relazione: si è figlie, spose e madri necessariamente di

qualcuno. Quando il rapporto è maturo e adulto, nella relazione si riceve e si dona, meglio, ci si riceve dall'altro e all'altro ci si dona, si è amate e amanti nello stesso tempo. Ma è una pienezza di bene ricevuto che ci rende capaci di un amore altrettanto totale. Altrimenti ci sentiremo sempre in credito, e pretenderemo dagli altri quello che non ci sembra ci sia stato ancora donato.

Questo Qualcuno da cui si riceve e a cui si dona per Chiara è Dio, Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, come abbiamo visto. Ricevendosi da Dio Chiara diventa donna compiuta, capace di un amore adulto. Vogliamo allora ripercorrere la vita di Chiara e vederla come figlia, sposa e madre, cercare di capire il suo percorso di crescita umana e spirituale, ben sapendo come i due piani sono per noi cristiani strettamente connessi tra loro.

Chiara, figlia custodita

Come Chiara ha imparato a sentirsi custodita? C'è una categoria ben presente negli scritti di Chiara, quella della *memoria*. Pensate all'inizio del cap. VI della *Forma vitae*: «Dopo che l'altissimo Padre celeste si degnò di illuminare con la sua grazia l'anima mia [...]» (*RegCh* VI,1; cf. anche *TestCh*24 ss.). Chiara ricorda, fa memoria dell'opera di Dio nella sua vita. E questo anche in un testo normativo come la *Forma vitae*: per spiegare il perché darà certe indicazioni di comportamento alle sorelle, prima ricorda i suoi inizi. Quasi come a dire: se vi chiedo queste cose – e parlerà dopo poco dell'altissima povertà, personale e comunitaria, quindi di qualcosa che le sta molto a cuore – è perché sono partita da qui e ho sperimentato questo. Proprio da questa abitudine a ricordare sgorgherà il suo *Magnificat*, quello pronunciato poco prima della morte.

E d'altra parte la memoria è una categoria biblica per eccellenza. Di più, è la categoria che fonda la nostra fede: ogni giorno, rinnovando il sacrificio eucaristico, noi ricordiamo l'amore che Dio ha per noi. Quell'amore riversato su di noi dalla croce continua ad essere riversato oggi, ogni istante, e ad illuminare la nostra vita.

Un primo punto che Chiara ci offre per recuperare il nostro spirito di figliolanza può essere allora questo: quale coscienza ho dell'amore con cui Dio ha benedetto la mia persona, la mia vita? Ricordo eventi, fatti concreti in cui sono stata evidentemente raggiunta dalla sua mano paterna e provvidente? Quanto questi eventi sono ancora vivi nel mio oggi, sono capaci di motivarlo? Credo che tutte abbiamo fatto esperienza di quanto serva prima di tutto a noi raccontare la nostra storia vocazionale, che è poi la nostra storia di amore: nel farlo selezioniamo i fatti che più sanno esprimere quanto Dio ci ha amato... ecco, forse è bene ogni tanto raccontarla alla nostra anima!

Un altro spunto ci offre ancora Chiara, e lo fa attraverso la sua risposta a frate Rainaldo, che la esortava, negli ultimi passi della sua vita terrena, alla pazienza nella malattia.

«Dopo che ho conosciuto la grazia del mio Signore Gesù Cristo, attraverso il suo servo Francesco, fratello carissimo, nessuna pena mi è stata fastidiosa, nessuna penitenza pesante e nessuna malattia dura» (*LegCh* 44).

Vorrei sottolineare qui l'inciso: «attraverso il suo servo Francesco». L'amore di Dio si è manifestato a Chiara attraverso delle mediazioni, ovviamente prima fra tutte quella della persona di Francesco. Chiara non ha timore a riconoscerlo, anzi, sappiamo bene con quale frequenza ricorra nei suoi scritti il nome di Francesco: basti solo notare che nel cap. I della *Forma vitae* ricorre 4 volte in soli 5 versetti... e questo è solo l'inizio! Nel *Testamento* Chiara non parlerà di Francesco senza definirlo «padre» (per ben 13 volte!), ma anche «nostra colonna e nostra unica consolazione dopo Dio e sostegno» (*TestSCh*38), «fondatore, piantatore e cooperatore nostro» (*ivi* 48); nella *Forma vitae* si definirà sua «pianticella» (*RegCh* VI,3). C'è dunque un riconoscimento sereno e convinto di una figliolanza spirituale, che in nulla si frappone al rapporto di Chiara con Dio; anzi, lo promuove e lo fa fiorire.

Forse anche a noi farebbe bene chiederci di quali mediazioni il Signore si è servito e si sta servendo ancora oggi: questo sia per riconoscere il dono di una figliolanza, vedervi la mano buona e provvidente di Dio e saperne rendere grazie; sia per restare spiritualmente unite alle mediazioni fondamentali della nostra vita di fede, così da tenere ferme le radici.

Questo il bene ricevuto. E la restituzione da parte di Chiara? La possiamo ritrovare nella già citata risposta di Chiara a frate Rainaldo: «nessuna pena mi è stata fastidiosa, nessuna penitenza pesante e nessuna malattia dura» (*LegCh* 44). La risposta è stata la *fiducia*, virtù fondamentale, base necessaria per costruire rapporti sani e liberi. Riposando sul dono di un amore ricevuto, Chiara ha imparato a fidarsi.

Dicevo della fede che ci aiuta a riconoscere la bontà di Dio anche nelle prove. La vita di Chiara non è stata una vita facile. Quando Francesco osserva le prime sorelle, le vede forti davanti a «povertà, fatica, tribolazione, umiliazione e disprezzo del mondo» (*RegCh* VI,2): vuol dire che tutte queste cose a S. Damiano si vivevano. Ma non mettono in discussione agli occhi di Chiara la paternità di Dio e di Francesco, anzi, ad esse ella si appoggia e si affida per affrontare le prove senza riceverne scandalo. Per dirla con Giobbe:

«Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?» (Gb 2,10).

Come tutti i doni di Dio, anche le virtù vanno trafficate perché crescano e non isteriliscano: si cresce nella fiducia attraverso atti di fiducia, cioè attraverso l'abbandono confidente di fronte alle varie sfide concrete che la vita ci propone.

Così è maturata Chiara: come figlia del Padre, con quella sua tenace determinazione nel vivere da povera, senza rendite e senza privilegi, così da poter riposare solo nelle Sue mani (cf. *Priv*); come figlia della Chiesa e dell'Ordine, con quella sua volontà ferma di vivere in obbedienza al Papa e alla Santa Chiesa romana, da una parte, e a Francesco e ai suoi successori, dall'altra (cf. *RegCh* I,3-4). Perché frutto della virtù della fiducia sono sia la povertà, sia l'obbedienza, atteggiamenti fondamentali nel definire il clima della vita fraterna.

Chiara sposa amata

Dicevamo che Francesco vede Chiara e le sorelle come “spose dello Spirito Santo” (cf. *RegCh* VI,3). Se pensiamo, d'altra parte, alle lettere ad Agnese di Praga, vediamo con chiarezza che per Chiara lo sposo è il Signore Gesù (cf. *1Agn* 7,12; *2Agn* 1,20.24; *3Agn* 1; *4Agn* 1.4.7.8.14.30). Una citazione della *Lettera ai fedeli* di Francesco risolve l'apparente contraddizione: «Siamo sposi, quando nello Spirito Santo l'anima fedele si unisce a Gesù Cristo» (*2LFed* 51). Lo Spirito sposa l'anima a Gesù, che diventa allora per Chiara sposo, e sposo di carne.

Questo credo sia molto importante per costruire la nostra vita spirituale. Abbiamo bisogno di essere amate, diciamocelo con verità. Ogni persona, e per noi donne con un'accezione e un'intensità tutta particolare, cerca un amore totalizzante. Se siamo qui è perché ad un certo punto della vita l'amore di Gesù ci è apparso come l'unico amore capace di appagare il desiderio di infinito che portavamo nel cuore, che nessuna creatura umana riusciva a saziare. Ma allora come mai, dopo qualche tempo di vita in monastero, si risvegliano più o meno prepotenti dinamiche affettive a causa delle quali cominciamo di nuovo a rincorrere l'amore delle creature? Vi sarà capitato di dirvi con amarezza: io queste cose credevo di averle risolte al momento dell'ingresso! E quanto questo pesa negativamente sui rapporti fraterni!

Di questo non dobbiamo scandalizzarci, se leggiamo con attenzione le *Fonti* vediamo che qualcosa del genere doveva esistere pure a S. Damiano: se Chiara parla di sorelle «afflitte» (*RegCh* IV,12), del pericolo che nelle inferme prevalga «il morbo della disperazione» (*ib.*); se sora Agnese

testimonia al Processo che «se la preditta madonna Chiara alcuna volta avesse veduta alcuna delle sore patère qualche tentazione o tribolazione, essa madonna la chiamava secretamente e con lacrime la consolava, et alcuna volta le si gettava alli piedi» (*Proc X,5*), allora vuol dire che anche a S. Damiano esisteva la possibilità di dinamiche personali non serene, che potevano sfociare in veri e propri momenti di crisi.

Cosa mancava, cosa manca ancora oggi? L'amore di Gesù, o meglio, la fede nell'amore di Gesù! E allora come ravvivarla? È molto importante questo discorso, perché siamo donne consacrate, donne votate ad un unico amore: è molto triste il dover constatare che questo amore non ci colma, anche perché questo sicuramente non è un difetto dell'amante, che è Dio, che è l'Amore stesso... il difetto non può che essere da parte nostra.

Nel dire come ravvivare questa fede dirò cose sicuramente scontate, ma che forse è bene ricordare, nell'oggi della Chiesa e delle nostre comunità.

Abbiamo tanti canali di grazia, quotidiani e sicuri, attraverso i quali rafforzare la nostra fede in Gesù. Ricordo il primo e più importante: la santissima Eucaristia. Chiara è donna eucaristica, la tradizione iconografica l'ha sempre rappresentata con l'ostensorio in mano, a ricordo dell'episodio della cacciata dei saraceni (cf. *LegCh21-22*). Forse non a caso Chiara nei secoli è stata ricordata così... il suo ritratto è sempre un "ritratto di coppia": con lei c'è sempre Gesù. Se vogliamo ritrovare Chiara, dobbiamo per forza ritrovarla attraverso questo suo "rapporto di coppia". D'altra parte, l'Eucaristia è la presenza viva del Figlio oggi, per noi. Lì dobbiamo attingere per ritrovare la fede e l'amore di un tempo (cf. *Ap 2,4*): Chiara continua ad indicarci questa come strada sicura.

Le testimoni al *Processo di canonizzazione* ci raccontano del grande coinvolgimento emotivo di Chiara quando riceveva il Corpo del Signore:

«con grande devozione e tremore pigliava spesso lo santo sacramento del corpo de nostro Signore Iesu Cristo, in tanto che, quando essa lo pigliava, tutta tremava» (*Proc II,11*);

«specialmente effundeva molte lacrime quando receveva el corpo del nostro Signore Iesu Cristo» (*ivi III,7*).

Certo, queste sono grazie particolari, che il Signore riserva ad alcune anime: di fatto però l'amore che ogni giorno ci raggiunge quando riceviamo il Corpo di Gesù è esattamente lo stesso. Dicevo prima che lo sposo di Chiara è uno sposo di carne, anzi, di carne e sangue: così si manifesta la concretezza dell'amore del nostro Dio, nel suo dare il suo Corpo e il suo

Sangue per noi, ogni giorno. Un amore dunque che ci tocca sensibilmente, fisicamente, capace allora di saziare la nostra carne, nel senso della *sarx* paolina, cioè la nostra umanità tutta intera, nella sua dimensione fisica e psichica. Questo l'amore che dovremmo sempre tenere presente, in tutta la nostra giornata. Il Concilio insegna che

«la liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia [...]. Dalla liturgia, dunque, e particolarmente dall'eucaristia, deriva in noi, come da sorgente, la grazia» (SC 10).

Tutta la nostra vita dovrebbe diventare in questo senso liturgia, perenne rendimento di grazie al Padre, attraverso questa comunione piena con il Signore Gesù: il sacrificio della Messa dovrebbe sbriciolarsi lungo la giornata, per farci sentire sempre coinvolte dall'offerta e nell'offerta di Gesù.

Questo il dono di Gesù per noi. E la nostra risposta? Per rimanere nell'ambito di questa intimità profonda di rapporto mi sembra che la risposta possa essere principalmente questa: l'adorazione. Il senso etimologico del termine "adoro" è "porto la bocca a". Dunque c'è una fisicità anche nell'adorazione, un coinvolgimento di tutta la nostra persona. Certo, ci vuole fede, ma nello stesso tempo è così che cresce la fede, attraverso questo stare di fronte a Lui, senza altro scopo che contemplare il suo mistero di amore e di dolore. In questo Chiara ci è maestra:

«A lungo, dopo compieta, prega con le sorelle e le sgorgano profluvii di lacrime [...]. Poi, mentre le altre andavano a dare riposo alle stanche membra sui duri giacigli, ella restava vigile e, quando le altre erano prese dal sonno, lei rimaneva invitta nella preghiera [...]. Spessissimo, prostrata con la faccia a terra in orazione, si chinava a terra, effondendovi lacrime e dolci baci, cosicché sembrava tenere sempre tra le mani il suo Gesù, i cui piedi erano bagnati dalle lacrime e coperti dai suoi baci» (*LegCh19*).

È per questo stare continuo, appassionato, fisico, col suo Signore, che Chiara potrà dire ad Agnese:

«Poni la tua mente nello specchio dell'eternità, poni la tua anima nello splendore della gloria, poni il tuo cuore nella figura della divina sostanza e trasformati tutta, per mezzo della contemplazione, nell'immagine della sua divinità» (*3Agn 12-13*).

Questo è ciò che lei viveva, «lo dì e la notte» (*Proc* II,9)... davvero notte e giorno, non per modo di dire. Nel senso che questo spirito contemplativo dovrebbe animarci sempre, non solo quando stiamo in adorazione silenziosa. Da figlie di Francesco quali siamo, dovremmo vedere il volto di Gesù impresso in ogni creatura, che di lui «porta significazione» (*Cant* 9), e dunque fare di tutto il nostro tempo una continua adorazione del suo mistero.

Mi sono fermata molto su questo perché mi sembra fondamentale il ricentrare sempre e continuamente la nostra relazione con Gesù, come ambito dove non ci viene chiesto null'altro che lasciarci amare per riamarlo a nostra volta. Perché solo una donna amata e amante può essere poi fonte di amore per chi la circonda; solo da questo rapporto di coppia pieno, in cui lo sposo è Gesù, nasce la possibilità per noi di una vera maternità nello spirito.

Chiara, madre provvida

Chiara è ricordata come “madre”, dalle sue sorelle, ma da quanto si evince dalle *Fonti* anche dai frati, dai chierici, dalla gente di Assisi (cf. *LegCh* 10a). Dicevamo che il dono di questa maternità nasce dal suo rapporto pieno con Gesù. Di più: è di Gesù stesso che Chiara è madre, prima di tutto. Alcuni episodi del *Processo* mostrano con evidenza il dono di questa sua maternità spirituale. Sora Francesca de Messere Capitaneo da Col de Mezzo ci racconta che

«vide nel grembo de essa madonna Chiara, innanti al petto suo, uno mammolo bellissimo, in tanto che la bellezza sua non se poteria esprimere; et essa testimonia medesima, per lo vedere de quello mammolo, sentiva una indicibile soavità de dolcezza. E senza dubbio essa credeva che quello mammolo fusse lo Figliolo de Dio» (*Proc* IX,4).

La stessa testimone assiste ad una delle ultime comunioni che Chiara riceve prima di morire, «e parve a lei che el Corpo del Signore fusse uno mammolo piccolo e molto bello» (*ivi* IX,10). Sora Agnese de Messere Oportulo de Bernardo de Assisi, durante una predica di fra Filippo da Atri, «vide appresso a santa Chiara uno mammolo bellissimo, e parevale de età quasi de tre anni». E temendo di essere ingannata si sentì dire nel cuore: «“Io so' in mezzo de loro”, significando per queste parole come el mammolo era Iesu Cristo» (*ivi* X,8). Gesù Bambino stava bene con Chiara, perché la sentiva madre: ogni bambino cerca spontaneamente una madre!

Ma non solo Gesù Bambino. L'uomo cerca la sicurezza materna quando è in una situazione di fragilità, di insicurezza: quando è piccolo e quando soffre. È indicativa a questo riguardo la presenza di Maria nella vita di Gesù: vediamo il Corpo di Gesù tra le braccia di Maria a Betlemme, e poi sul Calvario, nel momento della deposizione. Dunque non solo Gesù Bambino, ma anche il Crocifisso povero cerca in Chiara l'amata, ma anche la madre, tra le cui braccia essere accolto nel momento del dolore. Ricordiamo a questo proposito Chiara ad Agnese:

«Guarda con attenzione – dico – il principio di questo specchio, la povertà di colui che è posto in una mangiatoia e avvolto in pannicelli. [...] Alla fine dello stesso specchio contempla l'ineffabile carità, per la quale volle patire sull'albero della croce [...]. Perciò lo stesso specchio, posto sul legno della croce, ammoniva i passanti a riflettere su queste cose, dicendo: O voi tutti che passate per via, fermatevi e guardate se c'è un dolore simile al mio dolore» (4Agn 19.23-25).

Gesù cerca Chiara, ha bisogno di lei, e Chiara non esita: «rispondiamo con una sola voce, con un solo spirito, a lui che grida e si lamenta: Sempre l'avrò nella memoria e si struggerà in me l'anima mia» (ivi 26).

Mi sembra bello collocare qui, dentro questo discorso di cura materna di Chiara, l'aspetto ascetico-penitenziale, tanto pronunciato in lei (cf. *LegCh* 17-18). Mi piace – o per lo meno personalmente mi aiuta – vederlo nascere da questo amore materno, più che sponsale: certo, una sposa per lo sposo è disposta a qualsiasi sacrificio, ma il primo amore può affievolirsi, intiepidirsi (cf. *Ap* 2,4), mentre l'amore di una madre non conosce flessioni nel tempo, perché ciò che è nato dalle tue viscere è qualcosa che ti appartiene per sempre, è parte di te. Questo vuol essere Gesù per noi: di fatto la santa Comunione ci rende con-corporei e con-sanguinei con Lui. E allora per Lui i sacrifici non sono mai abbastanza, per dare compimento a ciò che nella nostra carne manca dei Suoi patimenti (cf. *Col* 1,24). Sappiamo bene di quali sacrifici è capace una madre, sa veramente mettere da parte se stessa per amore del figlio.

È quanto ci chiede Chiara: mettere da parte i nostri istinti egoistici, ego-centrati, per essere in qualche modo madri delle nostre anime! In fondo questo è il senso sano, maturo, della penitenza: non preoccuparsi soltanto di soddisfare i desideri della carne, ma avere attenzione al bene dello spirito, di ciò che è eterno, che non passa. Non a caso Chiara chiede di amare le «vostre anime». La vera penitenza non è disprezzo di sé, tutt'altro: è amore sano per noi stesse, amore di ciò che in noi è destinato a vivere in eterno, sapendo che sarà la nostra anima che si tirerà dietro il corpo alla risurrezione dei giusti, e

dunque è alla sua salvezza che dobbiamo pensare. Questa lotta contro gli istinti della carne mi sembra risulti più facile alla nostra natura ribelle se consideriamo che c'è un Figlio da custodire, a cui donare ciò di cui ci priviamo, sonno, cibo, tempo, gratificazioni affettive, perché è Lui che abita la nostra anima (cf. 3Agn 21-23), e nell'amare lei amiamo Lui, che ne è il Re.

Ecco, mi sembra che da qui possa e debba partire il discorso dell'amore fraterno, della santa unità. Vedremo che Chiara percepisce realmente il corpo delle sorelle come Corpo di Gesù, e le ama così come ama Lui, come una madre, chiedendo alle sorelle di fare lo stesso. Ed è quanto tratteremo in seguito. Ma era necessario non saltare questi passi di preparazione, perché l'amore fraterno non risulti frutto di un puro sforzo di volontà, ma sia preparato dal dono di Dio, che tutto predispone perché diveniamo donne mature nell'amore.

(continua)

*Monastero S. Chiara
Via Vitellia, 97
00152 ROMA*